

il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno III numero



I nuovi profeti
Parole, parole, parole



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista quadrimestrale illustrata, anno III, n. 11, dicembre 2013

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2013 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: www.ilpalindromo.it

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - ilpalindromo@ilpalindromo.it

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - illustratori@ilpalindromo.it

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Giovanni Cangemi, Simone Geraci, Chiara La Loggia, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola

Hanno scritto in questo numero: Giuseppe Aguanno, Laura Ardito, Francesco Armato, Giuseppe Enrico Di Trapani, Davide Gambino, Christian Guzzardi, Nicola Leo, Patrick Marrone // visual essay di Giovanni Cangemi

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *Mapping*, 2013



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

III / 11, 2013

I nuovi profeti
Parole, parole, parole

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>Ora per poi io preparo</i> di Francesco Armato ovvero Steve Jobs, i Sumeri e l'hobby della profezia	11
<i>I cigolii logici</i> di Nicola Leo ovvero se Saviano è una questione di fede	17
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero la scuola dei disoccupati	25
<i>Ameni cinema</i> di Davide Gambino ovvero profeti dietro il film	31
<i>I tre sedili deserti</i> di Giuseppe Aguanno ovvero il verbo della fantascienza	37
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero <i>Ipse dixit</i> . Quando parlano i pentiti	43
Eco vana voce	
Patrick Marrone <i>Il neoliber(al)ismo e la fine della storia proclamata dagli "intellettuali"</i>	53

Christian Guzzardi <i>@PONTIFEX</i> <i>la comunicazione di Papa Francesco</i>	67
Giovanni Cangemi <i>Castelli nell'aria</i>	89
<i>XXI. Storia di un secolo (3)</i> di PMP	95
Tavola delle illustrazioni	99
Il diario del gambero	100



Eco vana voce



Patrick Marrone

Il neoliber(al)ismo e la fine della storia proclamata dagli “intellettuali”

Il mondo attuale, che si presenta in modo menzognero come una liberaldemocrazia fondata sulla religione universalistica dei Diritti Umani, è in realtà un totalitarismo dell'economia gestito da una oligarchia politica che si legittima mediante *referendum* periodici che presuppongono la totale impotenza progettuale degli oppositori.

Costanzo Preve

Le parole che il fondatore della religione cristiana indirizzò ai suoi discepoli si attagliano esattamente all'intellettuale: «Voi siete il sale della terra; ora, se il sale diviene insipido, con cosa si può salare?» Se tra gli uomini si è deteriorata la scelta, dove si potrà ancora cercare il bene morale?

Johann G. Fichte

Questo breve scritto si apre con una citazione apparentemente – solo apparentemente, come tenterò di motivare in seguito – così forte ed “estremistica”, non soltanto per rendere omaggio a colui che personalmente considero il più importante filosofo e saggista italiano degli ultimi decenni, e cioè il (purtroppo) poco noto professore torinese di storia e filosofia in pensione Costanzo Preve, ma altresì per esplicitare le premesse etiche ed esistenziali da cui è scaturita la volontà di produrlo. Non si tratta solamente di una questione di onestà, pur giusta e significativa, nei confronti del lettore, cui è bene comunicare in modo netto le idee e le tesi fondamentali (ovviamente accompagnate dalle relative argomentazioni e analisi) in merito alla realtà e alla società contemporanee contenute nel testo o che stanno alla base di esso; a maggior ragione, ovviamente,

se si è di fronte a temi dalla portata filosofica e culturale e pertanto inevitabilmente radicati nel contesto culturale e storico-sociale dell'autore.

V'è piuttosto una questione più profonda e generale riguardante le ragioni che spingono a scrivere e a partecipare attivamente ai dibattiti in corso in un determinato paese e nel mondo. O perché no, magari anche a farne nascere di nuovi, il che, considerata la natura di molte delle attuali dispute, in Italia in particolare ma anche altrove – scontro destra/sinistra in presenza di una totale convergenza su politica economica e politica estera effettivamente praticate dalle rispettive classi dirigenti, pericoli di ritorno del razzismo biologico e del nazifascismo (quotidiani “Repubblica” e “Manifesto” documt) e dei Gulag staliniani a 67 anni dalla caduta del Fascismo e a oltre 20 anni da quella del Comunismo, i preservativi dei laici e le cinture di castità dei religiosi e così via – risulterebbe di gran lunga la più auspicabile.

Dunque, a mio parere, in una situazione come quella odierna, caratterizzata da una evidente e pressoché totale decadenza, per usare un eufemismo filosofico-letterario, delle diverse attività di carattere umanistico (filosofia, arte, letteratura, religione e da ultimo anche la politica) – o più correttamente, del loro ruolo e della loro importanza a livello sociale – non si possono non avere, almeno soggettivamente, ragioni per l'appunto “forti” in base alle quali far sentire la propria voce. Anche nel caso in cui essa non sarà sicuramente ascoltata...

Chiunque abbia interessi, sensibilità e ideali di tipo umanistico o comunque che trascendano la realtà puramente materiale e falsamente concreta, che oggi corrisponde a quell'insieme di dati economici e “sociali” che vengono trasmessi ogni giorno da telegiornali e media vari, difficilmente potrà fare a meno di provare una sorta di disagio nel percepire il discredito e l'assoluta mancanza di spazio e di funzione sociale (se non come ennesima ulteriore nicchia di mercato oppure sotto forma di spettacolo “alternativo” per persone acculturate) caratterizzante tutto ciò verso cui è sensibile e appassionato. È indubbio che sono tante, tantissime le persone, soprattutto di età giovanile, che percepiscono il suddetto disagio, ma sono purtroppo poche (sarei ovviamente contento però di sbagliarmi, e anche di tanto) quelle che si interrogano a tal proposito e riescono a razionalizzarne come dovrebbero le ragioni e le conseguenze profonde.

Le seguenti considerazioni vogliono essere anche e soprattutto un invito a riflettere in maniera critica su una realtà di fatto incontestabile – quella della svalutazione del pensiero umano e di tutti i valori cosiddetti “umanistici” che caratterizza la realtà contemporanea – e di cui spesso si prende anche atto, ma che allo stesso tempo non produce, in particolare nelle persone più sensibili e acculturate, quella che dovrebbe essere una reazione razionale, fatta di diagnosi profonde e radicali e magari di ipotesi di prognosi. In esse pertanto non vi è assolutamente presupposta la condivisione, da parte del lettore, della tesi enun-

ciata attraverso le parole di Costanzo Preve e che personalmente condivido, secondo la quale cioè gli uomini oggi sono dominati da una sorta di dispotismo dell'economia (di cui il liberalismo e il pluralismo politico non sono altro che l'involucro di facciata legittimante) per cui si ha un'occupazione ormai quasi del tutto integrale della forma-merce, o forma-capitale, di tutti gli spazi della società e della vita umana. Queste ultime hanno a mio parere raggiunto un'atomizzazione e un'alienazione, anche attraverso l'autopotenziamento continuo della "macchina" tecnico-scientifica, mai raggiunti prima d'ora nella storia dell'uomo. L'idolatria e il feticismo dell'economia assolutizzata (più ancora di quelli della scienza, o meglio dello scientismo, che oggi è in ogni caso al servizio subalterno della stessa economia) non può per sua natura sopportare in nessun modo valori e concezioni del mondo "altri", che non riflettano appunto parametri economici e tecnico-scientifici.

In altri termini, tutte le cose umane, valori compresi, sono integralmente ridotte al loro valore (mercaticistico) di scambio. Ed è proprio in virtù di questa sovranità assoluta dell'economia e del pensiero esclusivamente utilitaristico e strumentale che l'accompagna, su ogni altra forma di pensiero (politico, filosofico, religioso, ecc.) che gli intellettuali e in generale le persone colte (anche se queste due tipologie non coincidono del tutto come si vedrà in seguito) – che secondo il filosofo tedesco Fichte avevano la "sublime missione" di guidare e perfezionare tutto il genere umano – oggi si sono trasformati in parolai ininfluenti che parlano di tutto e non credono in nulla, neanche in quello che dicono. Gli intellettuali come ceti sociali con accesso alla visibilità mediatica, soprattutto quelli provenienti dal mondo universitario, oggi possono essere detti anche "specialisti senza spirito", riprendendo l'ottima e profetica definizione del filosofo e sociologo Max Weber che a inizio Novecento aveva cercato di diagnosticare il tipo umano del futuro forgiato dal razionalismo produttivistico e burocratico. L'overdose di informazione e "cultura" (cultura di massa creata dall'industria dell'intrattenimento e del consenso, per distrarre più che per educare) oggi raggiunge livelli abnormi e incredibilmente invasivi grazie alle nuove tecnologie della comunicazione e si può dire che essa, purtroppo, è direttamente proporzionale all'impotenza del pensiero e dell'azione dell'uomo di fronte al mostro dell'economia autonomizzata. Un'economia cioè che va per conto suo per accrescere profitto e ricchezza fine a se stessa, indipendentemente dai bisogni reali degli uomini e dalla società da essi composta.

Oggi il giovane dalla formazione e dagli interessi "umanistici" compie una duplice fuga o nella stravaganza narcisistica e individualistica o nel dialogospettacolo "politicamente corretto" tra persone che si accontentano fatalisticamente della fortuna di essere educati e colti e di discutere, quasi sempre, di forme prive di contenuti reali. Sulla scorta dell'analisi critica della storia e della cultura di sinistra e "comunista" italiana e occidentale fatta da Costanzo

Preve – che oltre ad essere un filosofo classico è anche uno dei maggiori esperti di Marx e del marxismo a livello internazionale – forse è possibile individuare tali probabili ragioni nel nichilismo filosofico e antropologico (economicismo, scientismo, sociologismo, disprezzo nei confronti della famiglia “borghese” normale, della religione, dell’idea di nazione, vergogna paranoica di essere un “borghese” benestante e non un sottoproletario disperato ecc.) della stragrande maggioranza di coloro che in Italia, ma anche altrove in Europa occidentale, si sono arrogati e si arrogano supponentemente la critica del capitalismo. Il povero giovane appassionato di questioni sociali, culturali, artistiche e filosofiche non ha giustamente nessuna voglia di fare il sacerdote e l’agitatore di un “proletariato” cui non appartiene (e che tra l’altro, soprattutto oggi, non vuole abbattere nessun capitalismo ma riuscire ad arrivare alla fine del mese e ad accedere ai consumi di massa), oppure di sputare su tutto ciò che ama in nome di un rozzo “materialismo” storicista ed economicistico.

Secondo il mio parere oggi, malgrado la generale situazione sociale e culturale sia molto peggiorata rispetto a trenta e quaranta anni fa, ci sono però allo stesso tempo le condizioni storiche, per i giovani-adulti nati all’inizio degli anni Ottanta, per superare questi equivoci dovuti in particolare al retaggio della cultura comunista e in generale “di sinistra” di matrice novecentesca (soprattutto di quella nata alla fine degli anni Sessanta con i suoi dannosi residui attuali) e dunque per non “buttare l’acqua sporca con il bambino dentro”; ovvero per non gettare una sacrosanta critica radicale di quello che con una vecchia parola, ormai poco di moda, si può definire capitalismo, e in particolare del capitalismo contemporaneo, orrendamente distruttivo e regressivo, insieme alla suddetta cultura. Ciò sarebbe necessario al fine di dare vita a un pensiero nuovo (al di là appunto della sinistra, e di conseguenza anche della destra visto che le due categorie vanno insieme), più forte e adatto ad affrontare il presente storico in cui siamo immersi.

Il processo storico che ha portato all’attuale sparizione della supremazia del “politico” sull’“economico”, o in altre parole alla completa perdita di controllo da parte dell’uomo – con tutte le sue ideazioni, scientifiche, politiche, filosofiche, religiose, artistiche ecc. – sui meccanismi d’autosviluppo della produzione capitalista, ha avuto inizio fondamentalmente nel secondo dopoguerra, negli anni Sessanta del secolo scorso. In quegli anni, quelli del cosiddetto “miracolo economico”, vi era tuttavia ancora un relativo controllo politico pubblico, in virtù dello Stato keynesiano, sulle dinamiche dell’economia di mercato. In realtà sarà in particolare a partire dagli anni Ottanta, con la fine dell’economia mista, del forte intervento pubblico nell’economia e dell’avvento delle politiche cosiddette “neoliberiste” (in realtà ben poco “neo”, visto che l’utopia di uno Stato minimo o addirittura assente e l’armonia prestabilita dalla “mano invisibile” del mercato rappresenta un vecchio sogno della vecchia dottrina

liberale), che il venir meno della sovranità politica e decisionale e l'acquisizione di questa "sovranità" da parte dei meccanismi anonimi e "invisibili" del mercato cominceranno a realizzarsi pienamente. Oltre a ciò, la dinamica e gli effetti ultimi di questo processo economico e storico sono e devono essere, a mio avviso, considerati intrinseci alla logica di riproduzione del mercato. Essi non possono essere spiegati quindi con ideologie quali l'operaismo, come ad esempio fa certa sinistra radicale italiana, che vede nella svolta "neoliberista" delle politiche economiche occidentali una risposta consapevole delle classi dominanti alle (pur sempre valide e importanti) lotte e conquiste sociali dei lavoratori nei decenni precedenti. E neanche attraverso teorie, come si dice oggi (spero però per fini opposti ai nostri, cioè per disinnescare ipocritamente giuste critiche al sistema), "complotistiche" secondo le quali in principio le classi politiche erano responsabili nei confronti del popolo elettore e poi invece pochi esponenti della finanza mondiale hanno preso casualmente il sopravvento sull'economia reale e su quella buona e saggia classe politica che prima bene o male la regolava a favore dei cittadini e non di poteri forti economici per di più esterni alla comunità nazionale. Con ciò ovviamente, come si è già fatto intendere, non si vuole affatto togliere valore alle grandi conquiste del riformismo borghese e socialista del Novecento italiano, come ad esempio la sanità pubblica gratuita realizzatasi proprio durante i cosiddetti "trent'anni gloriosi" (Hobsbawm) del dopoguerra (1945-1973) con i governi di centro-sinistra. Anche Internet fu originariamente uno strumento con scopi militari creato dal Pentagono in piena Guerra Fredda ("Arpanet"), ma oggi con tutti i suoi limiti e danni collaterali può rappresentare un'eccezionale mezzo di comunicazione e di informazione. L'importante è quindi capire la logica essenziale di un processo economico e storico per poter arrivare alla comprensione degli effetti ultimi da esso provocati e che si stanno vivendo nella contemporaneità; nel nostro caso in particolare la decadenza della cultura e di coloro che sarebbero dovuti essere gli "intellettuali" nell'accezione illuministica e ottocentesca del termine, in quanto "maestri dell'umanità" (cfr. G.W. Fichte, *La missione del dotto*).

Quello che risulta molto spesso difficile da comprendere è, pertanto, che quando è un "nessuno" come il mercato, l'economia a essere "sovrano", cioè a determinare la vita e le sorti degli individui e della società, il pensiero e l'azione dell'uomo, tutte le conoscenze umane (non solo la politica ma anche storia, arte, letteratura, filosofia, religione e persino la scienza) patiscono una sostanziale perdita di senso e forza vitale, anche in virtù della frammentazione specialistica dei diversi saperi. Nel contesto di una tale situazione l'"intellettuale" è irresistibilmente e tragicamente vittima dell'impotenza e dell'irrelevanza della sua voce all'interno della società in cui vive, la quale impotenza può esprimersi o attraverso una (tra l'altro comprensibile) "fuga" individualistica più o meno stravagante dalla società stessa, o attraverso l'integrazione-disintegrazione in

essa tramite la visibilità mediatica della odierna società dello spettacolo (Guy Debord) con il suo mercato manipolato di opinioni.

Possiamo pacatamente osservare, senza nessun furore estremistico, che la sempre più invasiva presenza mediatica di intellettuali-giornalisti non può che riflettere inevitabilmente l'irrelevanza sociale delle loro innumerevoli e vario-pinte opinioni, di cui i mezzi di "informazione" di massa si nutrono abbondantemente (ovviamente non a caso dando spazio, quasi senza eccezioni, a chiunque eccetto chi non smaschera il circo mediatico stesso come strumento al servizio di quelle oligarchie economiche che svuotano di qualsiasi tipo di sovranità politica e culturale il paese) per il loro teatrino che non ha altro scopo se non manipolare i pensieri e i gusti degli ascoltatori. In Italia e in generale nel mondo occidentale dominato da questo delirio dell'economia impazzita auto-referenziale e non al servizio degli uomini, c'è il diritto di esprimere qualsiasi opinione proprio in quanto tutte le opinioni sono irrilevanti per la riproduzione della società nel suo complesso. Similmente a quanto affermato in precedenza anche tramite l'esempio di Internet, ovviamente questo non vuol dire che la libertà di opinione in sé non sia un valore (universale, non soltanto "liberale") da riconoscere e salvaguardare. Ciò che è fondamentale sarebbe semplicemente prendere atto, sebbene non sia affatto facile, del suddetto contesto storico-sociale in cui siamo immersi. Non raccontarsi storie consolatorie e illusorie è pertanto necessario per poter agire e porre le basi per un futuro cambiamento, ovviamente, evitando di abbandonarsi a una sterile disperazione seppur addolcita dall'arte e dalla filosofia.

Le importantissime e paradossali conseguenze di questo processo, oggi compiuto alla perfezione, di autonomizzazione del "valore" economico rispetto a tutti gli altri valori e saperi umani e sociali, è ben descritto in questo passo tratto da un eccellente saggio storico-filosofico intitolato *Civiltà Occidentale - un'apologia contro la barbarie che viene* di Marino Badiale e Massimo Bontempelli (Il Canneto editore, 2009), in cui gli autori mostrano come la logica autoreferenziale dell'accumulazione capitalistica abbia potuto portare al dissolvimento di quella stessa classe sociale che, anche in virtù di alcuni suoi valori, aveva originariamente posto in essere tale attività economica:

La borghesia è infatti la classe che proclama la libertà di ogni individuo di pensare, agire, vivere, indipendentemente dalle tradizioni sociali e culturali date. Così facendo essa apre lo spazio ad un tipo di attività economica che, diversamente da quanto era avvenuto in tutte le società del passato, si rende autonoma da ogni istanza sociale. E se definiamo come capitalismo l'economia resa autonoma da ogni altra istanza sociale, esso ci appare allora come l'uso economico delle libertà formali tipiche della borghesia, e quindi il suo sviluppo risulta strettamente connesso allo sviluppo della borghesia stessa, dove il punto decisivo è che, una volta resasi autonoma da ogni vincolo sociale e da ogni va-

lore esterno alla propria sfera, l'economia capitalistica si rende autonoma anche dai valori della civiltà occidentale.

Come suggerisce la sopraccitata osservazione di questi due studiosi italiani, il cui saggio è incentrato proprio sull'analisi della crisi dei principi fondamentali della borghesia "illuministica" che stanno alla base della civiltà occidentale moderna (diritto dell'uomo, libertà individuale, stato-nazione e memoria storica, razionalità, progresso), causata dagli stessi meccanismi economici messi in atto da essa, risulta di gran lunga più opportuno connotare l'attuale totalitarismo della "forma di merce" come postoccidentale e non occidentale. Su tale formulazione ha sempre insistito anche il filosofo Costanzo Preve, che in uno dei suoi più importanti testi filosofici¹ delinea una periodizzazione tripartita del modo di produzione capitalistico proprio a partire dalla distinzione fondamentale tra "borghesia" (classe sociale storica con una propria cultura e ideologia) e "capitalismo" stesso (dispositivo economico autoreferenziale). Spesso invece altri pensatori di formazione marxista e non, sebbene critici della stessa ideologia dominante, parlano di "occidentalizzazione" del mondo a proposito della cosiddetta globalizzazione, ovvero della liberalizzazione e deregolamentazione transnazionale della circolazione dei capitali e della conseguente estensione a tutto il resto del mondo di questo modello di capitalismo "totalitario" a guida (sia culturale che politico-militare) angloamericana.

L'importante aspetto culturale – che in realtà è monoculturale e non multiculturale come viene contrabbandato² – della (anglo)globalizzazione viene raramente messo in evidenza, laddove invece essa viene considerata ed esaminata quasi sempre solo come fatto economico, come sregolato movimento di merci e uomini a livello planetario. Tale sterile e fuorviante economicismo è d'altronde ciò che impedisce a certo marxismo tradizionale, o a ciò che ne rimane, di abbracciare la suddetta distinzione fondamentale tra classe sociale e modo di produzione e quindi di superare la vecchia dicotomia marxiana borghesia-proletariato, non più valida secondo Preve nel contesto dell'attuale capitalismo totalitario o assoluto in cui «la merce è pervenuta all'occupazione totale della vita sociale», come afferma il filosofo francese Guy Debord analizzando lo "spettacolo" quale nuova merce emblematica della moderna economia assolutizzata.³ Dal momento che oggi l'economia capitalistica, come si è detto precedentemente, è del tutto autofondata e non ha quindi bisogno di qual-

1 Cfr. C. Preve, *Storia dell'etica*, Pistoia, editrice Petite Plaisance, 2007.

2 Cfr. C. Preve, *L'Uno che si nasconde dietro i Molti. Il Multirazziale, il Multireligioso, il Multietnico, il Multinazionale, il Multiculturale. Lo scenario di un inganno* <http://www.comunismoecomunita.org/wp-content/uploads/2010/04/L%E2%80%99Uno-che-si-nasconde-dietro-i-Molti..pdf>

3 Cfr. G. Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2008.

sivoglia legittimazione, filosofica, politica o religiosa che sia (ad esempio l'etica e la cultura della vecchia borghesia), si rende in questo modo indipendente anche dalle tradizionali classi sociali con le rispettive culture – ovviamente le “classi” non sono sparite dal punto di vista economico quantitativo cioè in base al loro diverso potenziale di ricchezza – avendo al suo centro nient'altro che lo scorrimento senza limiti della merce, che invade ogni ambito della vita umana e sociale.

Questa dittatura globale del valore di scambio, che oggi è giunta – soprattutto dagli anni Ottanta del secolo scorso in poi, con quel fenomeno di finanziarizzazione dell'economia chiamato dai critici “neoliberismo” – a svuotare anche la politica facendo sì che alla guida dei governi degli (ex) stati-nazionali si insediassero direttamente degli “specialisti” dell'economia, i famosi “tecnici” oggi finalmente al potere, non può che svuotare anche il ruolo e la funzione sociale della cultura e dei cosiddetti “intellettuali”. Ricordiamo ad esempio quando non molto tempo fa l'ex ministro Elsa Fornero dichiarò testualmente in Olanda che la riforma delle pensioni era stata fatta per compiacere i mercati finanziari, che altrimenti avrebbero distrutto l'Italia. Tuttavia non è tanto questa la notizia più triste e inquietante, quanto il fatto che essi, invece di criticare e smascherare tale scenario ingannevole e il circo mediatico che fa da amplificatore dell'inganno con la sua «immensa produzione di spettacoli» (Debord), hanno preferito accontentarsi di scolpire (più che altro di farsi scolpire!) la propria personalità, spesso anche “anticonformistica” (si pensi a personaggi del genere di Vittorio Sgarbi o Aldo Busi), e farla brillare il più possibile grazie alle immagini variopinte della società dello spettacolo contemporanea. Proprio di recente è uscito anche un libro molto utile per far chiarezza su questo punto, dal titolo *Intellettuali del piffero*, in cui appunto viene sottoposto a dura critica il fenomeno di questi “showman del pensiero” che, come appare oramai del tutto evidente, oggi straparlano e lavorano per nient'altro che sé stessi, «per avere un posto nella società dell'avanspettacolo politico, offrendo i loro servizi al mercato mediatico, dato che partiti e altre vecchie istituzioni non garantiscono più il ruolo e l'ingaggio di prima».⁴

Se li si vede in qualche talk show televisivo sembrano quasi provare godimento nell'essere politicamente e socialmente irrilevanti; non sembrano assolutamente rendersi conto di non stare neanche esprimendo liberamente la propria irrilevante opinione (la tanto vantata pluralità delle opinioni è solo apparente, visto che quasi sempre tutti i dialoganti concordano sul fatto che la società di mercato è il meno peggio, e quindi il meglio, che si possa auspicare e che non si possa fare niente per cambiare lo status quo), ma in realtà stanno recitando

4 Cfr. L. Mastrantonio, *Intellettuali del piffero - come rompere l'incantesimo dei professionisti dell'impegno*, Venezia, Marsilio Editori, 2013.

una parte, un “ruolo” prestabilito dal potere mediatico della cui manipolazione restano inevitabilmente succubi. Ad esempio, è da lungo tempo di moda nei mass media il dibattito sulla “crisi di valori” che colpisce in particolare le giovani generazioni; dibattito che è surrealmente sempre condotto da persone che si scandalizzano (in modo scandalosamente moralistico) del fatto che i giovani, cinici “edonisti senza cuore” per dirla di nuovo con Weber, “non credono in niente” e compiono atti terribili, e per le quali, allo stesso tempo, non è neanche lontanamente pensabile mettere in discussione l’attuale società di mercato, di cui tra l’altro in alcuni casi hanno talmente introiettato i dogmi da non riconoscerla neppure come tale. Lungi dall’essere liberi di dire quello che vogliono, i partecipanti alla chiacchiera (falsamente) pluralistica “liberale” sono bensì prigionieri di tale cosiddetto “quarto potere” che ovviamente, essendo espressione diretta di quelle oligarchie economiche che annullano qualunque sovranità politica e culturale, non può lasciare spazio a un pensiero davvero libero e critico, che si ponga dunque in contrasto con le sue stesse logiche riproduttive.

La figura umana e sociale dell’“intellettuale” invece nasce con la modernità e con il pensiero illuminista alla fine del diciassettesimo secolo – anche se forse in quanto tale si realizzerà pienamente solo alla fine di quello successivo – e nasce con una vocazione universalistica, in consonanza con i principi della Rivoluzione francese e i Diritti dell’Uomo da essa proclamati, come libero studioso ma avente anche una funzione pubblica positiva e importante per la società e per l’evoluzione del genere umano. In termini simili, ad esempio, è pensato dal grande filosofo Johann Gottlieb Fichte, il quale tuttavia, vale la pena ricordare, fu sì un grande “democratico” sostenitore della Rivoluzione francese e dei suoi principi, ma poi fu anche un grande critico del movimento illuminista e degli esiti scaturiti dallo stesso sovvertimento politico e culturale del 1789.

È interessante notare come in un noto testo del 1794 del filosofo tedesco – forse uno dei primi testi che si occuparono specificatamente del tema dell’“intellettuale” in senso moderno – il cui titolo è comunemente tradotto in italiano come *La missione del dotto*,⁵ la parola tedesca “Gelehrte” (erudito, dotto) si presta in realtà a non poche difficoltà e ambiguità nella resa in lingua italiana. Infatti, se nel titolo essa è tradotta più letteralmente ovvero con la parola italiana “dotto” (il verbo “lehren” sta per “insegnare”, e “Gelehrte” è il participio passato sostantivato del verbo), nel corso del testo è stato usato il termine più ideologicamente moderno di “intellettuale”, che in realtà corrisponde in modo più appropriato concettualmente a ciò che Fichte nella sua lingua chiama appunto “dotto”. Il “dotto” fichtiano, così come si evince da queste sue lezioni pubbliche inserite ne *La missione del dotto*, è pertanto più vicino a ciò che rappresenta il moderno uomo di cultura, non erudito chiuso in una torre d’avorio,

5 J.G. Fichte, *La missione del dotto*, Milano, Fabbri Editore, 2001.

ma intellettuale appartenente a un determinato ceto sociale che si confronta all'interno della comunità pubblica con le sue conoscenze private al fine di trasformare in meglio la società. Un moderno intellettuale non separato quindi dalla vita degli altri uomini e dal problema dello sviluppo dei loro bisogni, che ovviamente riguardano anche lui stesso dal momento che non si può pensare isolato dal resto della comunità.

Bisogna altresì osservare come questo non implichi in Fichte una concezione "popolare" dell'intellettuale messo a livello degli strati più bassi della popolazione; egli viene definito più volte nelle lezioni "educatore del genere umano", "maestro dell'umanità", ma in un senso appunto "elitario", nella misura in cui le sue conoscenze, che vengono da una minoranza illuminata della società cui egli appartiene, poi possono giungere alle masse fino ai suoi livelli più bassi. Non si deve essere portati a pensare insomma che l'intellettuale al servizio della società e dei bisogni dell'umanità, diventi in questo modo dipendente dalla società stessa a scapito della sua libertà e creatività. La funzione sociale del dotto non è qui in contrapposizione con il libero sviluppo delle sue qualità individuali e non deve far allarmare pensando a cose come il conformismo o il servilismo nei confronti di potenti e burocrati, anche se ovviamente il rischio della corruzione non si può mai escludere e può fare vittime anche tra i migliori uomini di cultura. Si prenda ad esempio in considerazione proprio l'intellettuale-showman di oggi, spesso ostentatamente "libero" e "anticonformista", il quale, come si è detto prima, è privo di qualsiasi influenza politica e sociale e allo stesso tempo non risulta affatto libero da legami sociali ed economici, non essendo anzi mai stato così servo del Potere (economico-finanziario) come nella nostra epoca. L'intellettuale secondo Fichte e in generale si può dire per il pensiero illuminista, appartiene a una minoranza che si pone come "guida dell'umanità", e nelle lezioni del filosofo tedesco possiede altresì una certa qualità profetica, nella quale si può riscontrare l'influenza anche di un altro movimento culturale e filosofico di quell'epoca, ovvero il Romanticismo, nato proprio nella terra del filosofo. Ne *La missione del dotto* si legge: «L'intellettuale non vede solo il presente ma anche il futuro; non vede solo il momento attuale, ma anche la meta verso cui l'umanità è indirizzata se essa vuole restare sulla strada che porta al suo fine ultimo e non vuole deviare da essa o retrocedere».

Per alcuni pensatori, tra cui lo stesso Costanzo Preve, in realtà l'intellettuale al tempo dell'Illuminismo è ancora un "dotto", come lo chiama appunto Fichte in tedesco, un singolo studioso non ancora appartenente a un gruppo sociale separato e contraddistinto dall'impegno sociale attivo. La mutazione a suo parere si verifica solo alcuni decenni più tardi, verso la fine del XIX secolo, quando avviene il famoso e significativo "Affare Dreyfus", in occasione del quale molti intellettuali del tempo, tra cui Emile Zola, si mobilitarono per

la causa innocentista. Nei primi decenni del Novecento inoltre, il pensatore e leader politico italiano Antonio Gramsci, essendosi dedicato anch'egli molto all'argomento, sosterrà che l'intellettuale non può avere una vocazione universalistica, non può essere un "funzionario dell'umanità" – come ribadì in quegli anni anche un altro grande filosofo tedesco quale Edmund Husserl – ma deve essere "organico" ad una classe sociale e al suo partito di riferimento. Lo stesso Preve – che critica la teoria gramsciana dell'"intellettuale organico" nella misura in cui causa un "autoimprigionamento" della mente e un "blocco identitario" che impedisce qualsiasi innovazione teorica – invita a distinguere il singolo uomo di cultura, il singolo studioso, dall'"intellettuale", che è l'uomo di cultura per definizione impegnato nella società e che in quanto tale farebbe dunque la propria comparsa in Europa alla fine dell'Ottocento. Jean Paul Sartre ad esempio, tra i più celebri "intellettuali impegnati" del Novecento, rifiuterà la teoria dell'organicità di Gramsci per aderire volta per volta, a seconda del caso, alle iniziative pubbliche che riteneva giuste.

In ogni caso oggi, essendo tra l'altro venute meno entrambe queste tipologie, sia gli "intellettuali" (in particolare giornalisti e professori universitari) che le persone colte "disimpegnate" sono a mio avviso affetti dalla stessa patologia del nichilismo contemporaneo, ovvero da una perdita totale della realtà (storico-sociale), dovuta a ciò che si è descritto precedentemente come dittatura dell'economico su tutte le altre forme di pensiero umano. I primi ovviamente, nonostante siano un ceto sociale determinato, non sono davvero "intellettuali" nel senso poc'anzi descritto, in quanto lungi dall'essere impegnati e critici nei confronti di questo Potere annichilente e alienante; sono al contrario impegnati a raddoppiarlo ideologicamente e a fare da mediatori tra questa società di mercato e dello spettacolo e le masse. Proprio per questo Costanzo Preve, in un suo saggio dedicato alla questione degli intellettuali nell'epoca attuale,⁶ sostiene in modo paradossale che essi come gruppo sociale abbiano la stessa funzione che avevano i preti nelle società precapitalistiche di carattere feudale e signorile, ovvero di "legittimazione del legame sociale complessivo" che allora era appunto gestita dal clero attraverso la custodia del sacro, in quanto la struttura della società aveva una legittimazione di tipo religioso-trascendente. Tuttavia questo legame, afferma il filosofo torinese, nella società capitalistica non è più esterno ma «interno al processo del lavoro sociale e alla sua divisione, l'economia si autonomizza liberandosi da ogni precedente incorporazione nei legami familiari, tribali, politici e religiosi, e la custodia del sacro diventa un'attività come le altre [...]. La legittimazione da trascendente diventa immanente al mondo dell'economia feticizzata, e l'immanenza assume la veste delle leggi destinali e necessarie dell'economia politica. All'incenso del prete suc-

6 C. Preve, *Il ritorno del clero*, Pistoia, Editrice CRT, 1999.

cede l'odore del tabacco della pipa dell'economista». ⁷ L'"intellettuale-prete" oggi forse più importante nella mediazione simbolica tra dominanti e dominati – Preve fa sua la definizione del pensatore francese Pierre Bourdieu che ha definito gli intellettuali «gruppo dominato della classe dominante» ⁸ – è rappresentato sicuramente dal giornalista dell'industria culturale e massmediatica, ancor più che dal professore universitario "specialista" che ha meno capacità di diffusione.

Il dominio assoluto dell'economia (nel senso di produzione di merci e denaro fine a se stessa) non può che abolire, oltre alla politica come capacità decisionale in vista dell'appagamento dei bisogni dell'uomo nella società, anche l'orizzonte e il senso storico come apertura al cambiamento sociale. Esso mette inoltre da parte la storia stessa delle nazioni e dei popoli, se si considera il selvaggio impoverimento culturale causato dalla produzione standardizzata di merci su scala mondiale, la cui diffusione avviene soprattutto per via "spettacolare" (Debord) devastando l'integrità culturale e antropologica dei popoli. Non a caso, quando con la caduta del blocco sovietico questo totalitarismo economico è diventato veramente tale, uno di questi ormai numerosi intellettuali neoliberali – la maggior parte dei quali tra l'altro non molto tempo prima era stato "marxista" – scrisse un libro dal titolo *La fine della storia* ⁹, in cui appunto sosteneva che la storia dell'uomo fosse finita con il sistema "liberaldemocratico" occidentale.

La storia invece non può finire. La fine della storia, così come la cosiddetta "globalizzazione" (della mercificazione integrale), è un progetto voluto da una esigua minoranza della popolazione mondiale di cui i gruppi intellettuali e i media sono strumenti, e non è un fatto naturale irreversibile. Anche il sopraccitato saggista e politologo Costanzo Preve – oggi inevitabilmente poco conosciuto dato che, come si è ripetuto più volte, non ci può essere spazio per una disciplina come la filosofia in una società che si riproduce solo per via tecnico-economica senza bisogno di legittimazioni esterne – preferisce non definirsi un "intellettuale" e, ritenendo impossibile il ritorno degli intellettuali impegnati e organici dei secoli scorsi, invita alla prassi culturale e sociale diretta senza bisogno di mediazioni e riconoscimenti di gruppi organizzati, sull'esempio del grande scrittore portoghese José Saramago.

⁷ Ivi, p. 17.

⁸ Scrive P. Bourdieu: «Un'analisi più precisa della posizione sociale degli intellettuali mostrerebbe che questi membri di una frazione dominata della classe dominante sono predisposti a entrare nel ruolo di middlebrows, come dice Virginia Woolf, cioè di intermediari tra i gruppi o le classi: deputati o delegati che parlano per gli altri, cioè in loro favore ma anche al loro posto, sono portati a ingannare, la maggior parte delle volte in buona fede, tanto quelli di cui parlano quanto quelli a cui parlano».

⁹ Cfr. F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 2003.

È per questo che tutti gli uomini di cultura dovrebbero al giorno d'oggi fare affidamento su nient'altro che la propria libertà di pensiero e, se non concordare interamente con alcune delle valutazioni e dei giudizi sin qui espressi, almeno interrogarsi su uno stato di cose difficilmente smentibile dai fatti.

Il 23 novembre, mentre questo articolo era in fase di ultimazione, è morto il filosofo Costanzo Preve; l'autore e il Palindromo intendono ricordarlo e omaggiarlo proprio con la pubblicazione di questo saggio.

Bibliografia

- Bourdieu P., *Campo del potere e campo intellettuale*, Roma, Manifestolibri, 2002
Debord G., *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2008
Fichte J.G., *La missione del dotto*, Milano, Fabbri Editore, 2001
Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 2003
Mastrantonio L., *Intellettuali del piffero*, Venezia, Marsilio, 2013
Preve C., *Il ritorno del clero. La questione degli intellettuali oggi*, Pistoia, Editrice CRT, 1999
Preve C., *Storia dell'etica*, Pistoia, Petite Plaisance, 2007
Preve C., *Il popolo al potere - il problema della democrazia nei suoi aspetti storici e filosofici*, Casalecchio, Arianna Editrice, 2006

Patrick Marrone, ha conseguito la maturità classica presso l'Istituto Mancinelli/Falconi di Velletri (RM) e la laurea magistrale in "Traduzione letteraria" (lingua e letteratura russa) presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'università La Sapienza di Roma. Ha studiato in Germania e in Russia dove ha effettuato ricerche per la tesi incentrata sulla traduzione italiana del primo libro di poesie di Boris Ryžij, scrittore e poeta post-sovietico.

